

Ciò che ci dice "La scimmia in calzonni" di Duncan Williams

# Romanzi moderni ed eroi disumani

I personaggi della narrativa di oggi sono sostanzialmente senza fede - I mali oscuri di «moda»

di EMANUELE SAMEK LODOVICI

È stato notato da alcuni studiosi delle scienze sociali che i sondaggi demoscopici, più che riflettere le convinzioni e i costumi dei gruppi urbani, ne influenzano il modo d'agire o almeno vengono a legittimarlo. Il rapporto Kinsey, per esempio, che è stato per lungo tempo citato a proposito del mutato atteggiamento nei confronti dei rapporti sessuali considerati abnormi dalla tradizione, ha finito per rappresentare un mezzo di festoso coinvolgimento per quelle di fronte ai modelli del passato categorie di persone incerte o comunque bisognose di una motivazione in più che le convincesse di tutti i pretesti oggi correnti per comportarsi senza serietà, senza fede, senza morale.

Bisogna ammettere, però, che la cruda e sterile affermazione della propria licenza surrogata attraverso indagini di estrema serietà (così almeno all'apparenza) non sempre funziona; qualche volta spunta il ridicolo che tradisce alle spalle la scientificità

della nuova morale. Un meccanismo preteso perfetto e strutturato razionalmente dà colpi in testa e scivola su una buccia di banana.

Risulta necessario, dunque, che l'abbandono all'immoralità non sia motivato «troppo» scientificamente; bisogna che l'uomo massa esaltato dalle teorie liberatrici sia convinto lui stesso che cadendo in preda ai demoni dell'abiezione sta compiendo un atto tutto singolare ed unico (che lui solo è in grado di compiere), sicché egli possa scambiare la propria esperienza per un'esperienza diabolica. È qui che interviene la letteratura. Duncan Williams ha descritto in un suo recente libro questo processo di accreditamento che la letteratura moderna ha operato della figura dell'anti-eroe (Duncan Williams, «La scimmia in calzonni», Rusconi Editore, Milano 1973) di quell'uomo cioè che recita spericolatamente la scena del proprio odio verso tutto ciò che v'è di bello, di ben educato, di moderato ed onesto.

Secondo Williams questa progressiva insurrezione di una mentalità «raskolnikoviana» (Raskolnikov è il ribelle di «Delitto e castigo» che uccide per distruggere un anello di quella società da cui si sente respinto) è stata favorita da gran parte del romanzo moderno che, salvo poche eccezioni, ha esaltato nei suoi personaggi i lati tenebrosi e psicopatici del carattere umano. Una rassegna orrida di alcune delle scene madri di Jarry, Nabokov, Osborne, Genêt mostra come, in questi ed altri autori, venga consacrato l'imperio del fantastico osceno e del turpiloquio, della distruzione e del vizio sul garbo, il buon gusto, l'equilibrio. Lo scopo di questa messinscena, la rivelazione preordinata e costante del caos sembrano trovare il loro fondamento in un nuovo culto, dice Duncan Williams, il culto del «dispiacere» riassunto paradossalmente nella frase di T. S. Eliot: è meglio fare il male che non far niente.

Non è difficile individuare in questa letteratura sanzionatrice di comportamenti abnormi una stanchezza terribile, quella di continuare ad essere uomini normali. Il prevalere della categoria dell'interessante sul vero deve necessariamente far preferire il male al bene, perché il primo ha le caratteristiche del nuovo e dello stimolante, mentre il secondo non è affascinante perché si ripete. Ma la mancanza di significato e di grandezza della vita ordinaria sono soltanto apparenti; ogni esistenza privata che aspira a diventare esistenza deca-

Una scena della nuova edizione della «Medea» di Euripide, curata da Franco Enriquez per il Teatro di Roma, e con Valeria Moriconi protagonista, che si rappresenta da stasera al Teatro Donizetti di Bergamo. Nella telefoto ANSA, da destra: Maria Carta, cui è affidato il compito di cantare i brani del coro musicati da Doriano Saracino, e Donatella Ceccarello.

esempio, che il mutato atteggiamento nei confronti dei rapporti sessuali considerati abnormi dalla tradizione, ha finito per rappresentare un mezzo di festoso coinvolgimento per quelle di fronte ai modelli del pas-

category di persone incerte sato oppure bisognose di una motivazione in più che le convincesse di tutti i pretesti oggi correnti per comportarsi senza serietà, senza fede, senza morale.

Bisogna ammettere, però, che la cruda e sterile affermazione della propria licenza surrogata attraverso indagini di estrema serietà (così almeno all'apparenza) non sempre funziona: qualche volta spunta il ridicolo che tradisce alle spalle la scientificità

Una scena della nuova edizione della « Medea » di Euripide, curata da Franco Enriquez per il Teatro di Roma, e con Valeria Moriconi protagonista, che si rappresenta da stasera al Teatro Donizetti di Bergamo. Nella telefoto ANSA, da destra: Maria Carta, cui è affidato il compito di cantare i brani del coro musicati da Doriano Saracino, e Donatella Ceccarello.

della nuova morale. Un meccanismo preteso perfetto e strutturato razionalmente da colpi in testa e scivola su una buccia di banana.

Risulta necessario, dunque, che l'abbandono all'immoralità non sia motivato « troppo » scientificamente: bisogna che l'uomo massa esaltato dalle teorie liberatrici sia convinto lui stesso che cadendo in preda ai demoni dell'abiezione sta compiendo un atto tutto singolare ed unico (che lui solo è in grado di compiere), sicché egli possa scambiare la propria esperienza per un'esperienza diomisiaca. E' qui che interviene la letteratura. Duncan Williams ha descritto in un suo recente libro questo processo di accreditamento che la letteratura moderna ha operato della figura dell'anti-eroe (Duncan Williams, « La scimmia in calzonni », Rusconi Editore, Milano 1973) di quell'uomo cioè che recita spericolatamente la scena del proprio odio verso tutto ciò che v'è di bello, di ben educato, di moderato ed onesto.

Secondo Williams questa progressiva insurrezione di una mentalità « raskolnikoviana » (Raskolnikov è il ribelle di « Delitto e castigo » che uccide per distruggere un anello di quella società da cui si sente respinto) è stata favorita da gran parte del romanzo moderno che, salvo poche eccezioni, ha esaltato nei suoi personaggi i lati tellurici e psicopatici del carattere umano. Una rassegna orrida di alcune delle scene madri di Jarry, Nabokov, Osborne, Genet mostra come, in questi ed altri autori, venga consacrato l'imperio del fantastico osceno e del turpiloquio, della distruzione e del vizio sul garbo, il buon gusto, l'equilibrio. Lo scopo di questa messinscena, la rivelazione preordinata e costante del caos sembrano trovare il loro fondamento in un nuovo culto, dice Duncan Williams, il culto del « dispiacere » riassunto paradossalmente nella frase di T. S. Eliot: è meglio fare il male che non far niente.

Non è difficile individuare in questa letteratura sanzionatrice di comportamenti abnormi una stanchezza terribile, quella di continuare ad essere uomini normali. Il prevalere della categoria dell'interessante sul vero deve necessariamente far preferire il male al bene, perché il primo ha le caratteristiche del nuovo e dello stimolante, mentre il secondo non è affascinante perché si ripete. Ma la mancanza di significato e di grandezza della vita ordinaria sono soltanto apparenti; ogni esistenza privata che aspiri a diventare esistenza degna dell'uomo tradisce in ogni suo atto il rifiuto per la grossolanità, la violenza, l'ottusità, ed il moto di tenerezza che le norme della buona educazione prescrivono val più della sciocca arroganza di chi si diverte a gettare nell'ignominia ogni rapporto perché cordiale o leggero o spensierato.

L'anti-eroe, osserva acutamente Williams, messo in piedi dalla narrativa moderna rappresenta la rivolta dell'uomo naturale contro il cristianesimo. Nel momento in cui questo personaggio recide i legami che lo legano al suo centro spirituale, cessa del tutto di autocontrollo e, quel che più conta, smettendo di aspirare al bene regredisce al livello subumano perché, come ha scritto Elémire Zolla, per poter adorare la propria figura deve occupare il posto che un tempo apparteneva al suo cane. Così la violenza, la cupidigia, la pazzia, la volgarità diventano preferibili alla descrizione delle piccole gioie (così ridicole e insulse per chi ha stretto con il « Signore degli entusiasmi » il patto di Adrian Leverkühn nel « Doktor Faustus », di arte e follia) poiché in quelle si esprimerà la nuova libertà dell'anti-eroe sull'innocua vita di tutti i giorni.

Ma a questa cecità volontaria va data una semplice risposta: la stessa della moglie di Willie Loman in « Morte di un commesso viaggiatore », quando si sente giustamente in obbligo di ricordare che bisogna « fare attenzione », intendendo con ciò che se un uomo viene distrutto questo avvenimento ha un significato, anche se si tratta di un commesso viaggiatore.